

LUCA COSTA

LA TRADUZIONE LATINA DELL'INNO  
AI PATRIARCHI AD OPERA DI GIROLAMO  
PICCHIONI: UNO STUDIO STILISTICO

ABSTRACT: Giacomo Leopardi's *Inno ai patriarchi* was translated into Latin in 1844 by Girolamo Picchioni (1792-1873), professor of Italian literature at Eton. This paper offers the first stylistic analysis of this translation. The most interesting element of the Latin text is its lexicon, which is the most fruitful way to gain insights about Leopardi's own text.

KEYWORDS: Leopardi, Picchioni, Poems, Translation, Latin, Style.

PAROLE-CHIAVE: Leopardi, Picchioni, Canti, traduzione, latino, stile.

I. INTRODUZIONE

L'oggetto d'indagine è la traduzione latina dell'*Inno ai patriarchi* di Giacomo Leopardi approntata da Girolamo Picchioni. L'aspetto d'indagine è lo stile, la forma di questa traduzione, e quindi un confronto tra lo stile del testo italiano e quello della traduzione latina. La domanda di ricerca del presente studio è la seguente: in che modo questa traduzione latina ci permette di rileggere l'*Inno ai patriarchi*, e quindi Leopardi? Questa domanda ci ricorda anche che la critica letteraria – in quale forma che sia – è lettera morta e mera erudizione se non dice qualcosa in più di un testo, che è come dire della letteratura, che è come dire della vita.

2. LA FIGURA DI GIROLAMO PICCHIONI

La migliore fonte di informazioni su Girolamo Picchioni è uno scritto di Leone Ottolenghi, amico di Picchioni: *Della vita e degli studi di Girolamo Picchioni*, pubblicato a Firenze presso la Tipografia Editrice dell'Associazione nel 1874. Ottolenghi incontra Girolamo Picchioni su invito di

quest'ultimo a Pavia al fine di discorrere di Luigi Ornato,<sup>1</sup> e lascia Pavia con un ottimo ricordo, che lo spinge a comporre pagine dedicate alla vita e agli studi dell'amico.

Girolamo Picchioni nasce nel comune di Carbonara al Ticino (presso Pavia) nel gennaio del 1792 da un'agiata famiglia. Spinto dal padre agli studi scientifici, nel giugno del 1812 ottiene il titolo di dottore nella facoltà di scienze fisico-matematiche presso l'Università di Pavia. Combatte per Napoleone, e – dopo la sua caduta – torna a Pavia. Approfondisce gli studi della filosofia e della lingua greca con l'aiuto dell'amico Giuseppe Gioachino Belli. Frutto di questi anni di studio è la traduzione dei *Caratteri* di Teofrasto. Nel 1819 è tra i tre concorrenti alla cattedra di Storia della filosofia a Pavia, che gli viene però rifiutata. Dopo i moti del 1821 è costretto a fuggire e ripara a Parigi, dove frequenta Luigi Ornato, e poi a Bruxelles, dove trova un impiego per Vincenzo Gioberti, che può quindi pubblicare le sue prime opere di filosofia. Con l'amico Antonio Panizzi visita alcune biblioteche tedesche tra cui quella di Gottinga. Si guadagna l'amicizia e la stima di Humboldt, Weber e Savigny. Inizia ma non termina la traduzione francese dell'*Antropologia* di Karl Friedrich Burdach. Nel 1840 è invitato da Panizzi al Collegio di Eton per la cattedra di lettere italiane, dove l'italiano era «considerato quasi una terza lingua classica antica»,<sup>2</sup> il cui insegnamento veniva impartito in maniera comparativa con quello del greco e del latino. Publica alcuni saggi relativi proprio alla letteratura italiana servendosi della tipografia del Collegio di Eton, E. P. Williams, che è attiva almeno dal 1839 al 1867, e opere attinenti al latino e alla sfera religiosa. Ottolenghi cita proprio la traduzione dell'*Inno* leopardiano come esempio, definendolo un «opuscolo», un saggio del suo corso di letteratura italiana.<sup>3</sup>

Nella sua biografia, Ottolenghi nota che il Picchioni produsse altri studi simili, sia su altri componimenti di Leopardi, sia sopra un *Inno* di Mamiani<sup>4</sup> e su un passo dell'*Adelchi* di Manzoni. Sempre Ottolenghi informa che Picchioni ha studiato la filologia greca (di cui gli *scholars* inglesi sono maestri) in quanto fondamento della filologia comparata e che, a questo stesso fine, ha studiato anche la lingua ebraica.<sup>5</sup> Nel 1850 giunge finalmente in Piemonte, viene poi eletto preside del Collegio Nazionale di

1 Luigi Ornato (Caramagna Piemonte, 1787-Torino, 1842) fu patriota, filologo e letterato. In esilio a Parigi, frequenta Girolamo Picchioni, il quale porterà a termine la sua traduzione dei *Ricordi* di Marco Aurelio. Ottiene di poter rientrare in Italia e a Caramagna riceve Gioberti, Pellico e Balbo. Si trasferisce poi a Torino, dove muore nel 1842.

2 OTTOLENGHI 1874, p. 11.

3 Cfr. ZONCADA 1878, p. 552.

4 Ottolenghi non lo specifica ma potrebbe trattarsi dell'*Inno ai patriarchi* del Mamiani, accanto al quale il suo autore riporta anche quello del cugino Giacomo Leopardi. Picchioni probabilmente recepisce l'*Inno* del Leopardi in *unum* con quello del Mamiani.

5 Ottolenghi dice di aver studiato alcuni manoscritti di Picchioni e avervi trovato studi

Alessandria, insegna tedesco agli allievi del Collegio Nazionale di Torino e porta a compimento la traduzione dei *Ricordi* di Marco Aurelio, già iniziata da Luigi Ornato, costretto da una malattia ad abbandonare il lavoro. In questo testo sono contenuti anche giudizi sulla traduzione leopardiana del *Manuale* di Epitteto, la quale, «tranne i pochissimi errori, può, come tutte le altre versioni dal greco che egli ci ha lasciate, dirsi veramente eccellentissima».<sup>6</sup>

Nel 1859 gli viene offerta la cattedra di filologia greca all'Università di Pavia e nel 1861 ottiene la stessa cattedra all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove diviene Preside di facoltà. Torna a Pavia nel 1872. Muore il 7 dicembre 1873. Graziadio Isaia Ascoli scriverà un articolo in memoria dell'amico, che «Parlava e scriveva con forbitezza mirabile, ma rifuggiva anzi abborriva dalle eleganze ammanierate, poiché da ogni specie di ostentazione era grandemente alieno l'animo suo».<sup>7</sup>

### 3. IL TESTO<sup>8</sup>

Siamo a conoscenza dell'esistenza di cinque esemplari della traduzione di Picchioni, tutti pubblicati a Eton presso l'editore E. P. Williams nel 1844. I volumi si trovano oggi a Eton (Eton College Library), Londra (British Library), Milano (Biblioteca Sormani), Roma (Biblioteca Universitaria Alessandrina) e Yale (Yale University Library). Nel frontespizio del volume conservato presso la British Library riprodotto in appendice è presente una dedica di mano di Picchioni a C. Leopardi, molto probabilmente (come risulta anche dal testo pubblicato in Appendice), Carlo Leopardi, fratello di Giacomo.

La nota introduttiva di Picchioni chiarisce fin da subito l'intento di questa traduzione: «mostrare [...] ai suoi allievi di Eton alcune affinità tra l'italiano e il latino».<sup>9</sup> Commenta opportunamente Ottolenghi:

Io non voglio certo sostenere, che questa traduzione del Picchioni sia delle più eleganti. Tutt'altro. Ma avvertiamo allo scopo che il Picchioni si proponeva, alle difficoltà somme, che doveva superare per mantenere lo stesso ordine, e quasi le stesse parole del verso italiano, e allora potremo giudicare se questo lavoro sia o non degno di encomio.<sup>10</sup>

comparativi tra l'ebraico, il greco e il latino (OTTOLENGHI 1874, p. 16).

<sup>6</sup> ORNATO-PICCHIONI 1853, p. 115. Il giudizio è di Picchioni.

<sup>7</sup> OTTOLENGHI, 1874, p. 28.

<sup>8</sup> Una riproduzione del testo è qui presente in Appendice.

<sup>9</sup> Cfr. Appendice.

<sup>10</sup> OTTOLENGHI, 1874, p. 13.

Anche Carlo Dionisotti spende una parola positiva in ricordo di questa traduzione, valida quanto meno come «eccezionale documento della fortuna di Leopardi in Inghilterra, e non ivi soltanto».<sup>11</sup>

Sia la traduzione latina che il testo originale leopardiano sono corredati da molte note, luogo di approfondimenti linguistici sull'italiano e sul latino. L'obiettivo della traduzione è una lezione di linguistica comparata. Il tono didascalico che assume Picchioni nella sua spiegazione – possiamo accorgercene già dalla nota (1)<sup>12</sup> – ne dà conferma.

#### 4. L'EDIZIONE UTILIZZATA DA PICCHIONI

L'edizione utilizzata da Picchioni è sicuramente N<sub>35</sub>.<sup>13</sup> N<sub>35c</sub> è da escludere, perché Picchioni, infatti, non tiene conto delle cinque correzioni apportate all'*Inno* presenti in N<sub>35c</sub>: dobbiamo dedurre che avesse sotto gli occhi N<sub>35</sub>. L'unica vera variante, relativa all'interpunzione, riguarda il v. 107: *doma*, (N<sub>35</sub>) > *doma*; (N<sub>35c</sub>): Picchioni usa il punto e virgola, forse anticipando casualmente la variante leopardiana.<sup>14</sup> In effetti, il periodo necessita in quel punto di una pausa più forte di quella costituita da una virgola. L'inserimento del punto e virgola in luogo della virgola è degno di nota anche alla luce dell'attenzione che il poeta recanatese era solito riservare alla punteggiatura. Nel 1823 Leopardi scrive a Pietro Brighenti, curatore dell'edizione per i tipi dei Nobili delle sue *Canzoni*, raccomandandosi che tutte le scelte di interpunzione presenti nell'autografo vengano assolutamente rispettate:

La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofisticissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata più volte. E però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente. Se fosse possibile, io avrei molto caro e vi sarei molto tenuti, che prima del tirare i figli, me ne faceste spedire di mano in mano per la posta le ultime prove, a due, a tre, o più fogli per volta, secondo che tornasse comodo. Io darei loro l'ultima correzione, e li tornerei a spedir franchi a posta corrente, dimodoché lo stampatore non avrebbe a soffrir nulla del ritardo o ben poco.<sup>15</sup>

11 DIONISOTTI 1988, p. 226.

12 Vedi Appendice.

13 Cfr. il siglario dei testimoni leopardiani in LEOPARDI 2006, vol. I, p. 188.

14 Le altre correzioni in N<sub>35c</sub> sono: 1) v. 3: *appellerà* (N<sub>35</sub>) > *ridirà* (N<sub>35c</sub>): Picchioni segue

N<sub>35</sub>; 2) v. 15: *pervicace* (N<sub>35</sub>) > *irrequieto* (N<sub>35c</sub>): Picchioni segue N<sub>35</sub>; 3) v. 74: *oscuro* (N<sub>35</sub>) > *oscuro*, (N<sub>35c</sub>): Picchioni segue N<sub>35</sub> (non inserisce la virgola); 4) v. 96: *E* (N<sub>35</sub>) > *Né* (N<sub>35c</sub>): Picchioni segue N<sub>35</sub>.

15 *Epist.*, I, p. 764.

## 5. ANALISI STILISTICA DELLA TRADUZIONE LATINA

## 5.1. METRO E PROSODIA

Il traduttore non rispetta l'endecasillabo leopardiano, né adotta altro schema metrico canonico, né latino né appartenente alla tradizione italiana. Quelli che, pertanto, non ci rimane che chiamare – con un modo di dire improprio – “versi liberi” di Picchioni oscillano da un minimo di otto sillabe a un massimo di sedici. Sebbene l'unica preoccupazione di Picchioni pare essere quella di una traduzione la più letterale possibile (come è detto chiaramente nella breve introduzione dell'autore),<sup>16</sup> non manca però l'intento di riproporre in latino il ritmo dell'endecasillabo sciolto italiano. Operando in questo modo, il traduttore incorre in molti problemi: di fatto, il ritmo viene rispettato perfettamente solo nel caso di cinque endecasillabi (vv. 26, 40, 43, 51 e 80). Questo modesto risultato è dovuto a varie differenze di fonetica, di qualità dell'accento e di morfologia tra l'italiano e il latino: del resto, le parole latine hanno un'accentazione diversa rispetto a quella della loro corrispondente italiana (metrica quantitativa latina e metrica accentuativa italiana). Cito a titolo di esempio il verso 3, in cui viene alterato il ritmo del primo emistichio:

LODÁNDO APPELLERÁ; MÓLTO ALL'ETÉRNO  
che in latino diventa  
LÁUDANS APPELLÁBIT; MÚLTO AETÉRNO

e il verso 16, in cui accade qualcosa di simile:

E DEMÉNZA MAGGIÓR L'OFFÉSO OLÍMPO  
che in latino diventa  
ET DEMÉNTIA MÁJOR OFFÉNSUM OLÝMPUM.

Picchioni riesce a conservare quasi sempre l'accento sulla penultima sillaba del verso (che non sempre nei versi latini è la decima, naturalmente), fattore che a livello prosodico fa avvicinare di molto il verso latino al sentore dell'endecasillabo leopardiano. Tra l'altro, tutti e 117 gli endecasillabi dell'*Inno* presentano l'ultimo accento sulla penultima. Nel testo latino, l'accento cade sulla terzultima in soli quattordici casi (su 117), e mai sull'ultima.

Picchioni dunque rispetta l'accentazione solo a grandi linee, e la sua versione non presenta ricorrenze significative di schemi accentativi. Lo schema che ricorre maggiormente è 1, 4, 7 (8 volte), ma di poco distante da altre soluzioni:

16 Cfr. Appendice, frontespizio.

2, 6, 8 (ricorre 6 volte); 1, 5, 9 e 1, 3, 8, 10 (ricorrono 5 volte); 1, 4, 9 (4 volte). Per quanto riguarda il testo leopardiano si può osservare che lo schema dell'endecasillabo a minore, con ictus in 1, 4, 8 è il preferito (reso spesso con l'1, 3, 8, 10 latino) e ricorre 31 volte, di cui 9 con accento anche sulla sesta sillaba (a formare quindi uno schema 1, 4, 6, 8). Segue l'accentazione 2, 4, 8, impiegata 18 volte, di cui 3 con accentazione sulla sesta sillaba (2, 4, 6, 8). In generale, però, come si accennava sopra, l'intento di Picchioni è una resa aderente al significato dell'italiano, più che a tutte le altre qualità linguistiche del testo.

## 5.2. LA RESA LESSICALE

Ritmo e sintassi, come abbiamo visto, sono strettamente vincolati al testo italiano, e le variazioni in queste due componenti del testo non sono significative. È il lessico è la componente linguistica su cui si concentra il grado maggiore di libertà stilistica di Picchioni, e per questo è la più interessante e quella che può dirci di più dell'*Inno ai patriarchi*.

Di seguito viene analizzata la traduzione delle parole più significative per pregnanza semantica o per numero di occorrenze.<sup>17</sup> La prima parola presa in esame è l'unica congiunzione che, per la frequenza con cui compare nel testo originale, mi è parsa degna di rientrare in questo paragrafo, cioè: *E*: 63 volte.<sup>18</sup> Tutte le «e» sono tradotte con *et* e mai con il *-que* enclitico. Seguono quattro gruppi di sostantivi e infine quattro aggettivi.

### SOSTANTIVI

*Affanno (-i)*: 6 volte. A un'attenta analisi stilistica, questa parola si è rivelata di gran lunga la più interessante per la traduzione in latino. Prima di analizzarne la traduzione latina, tuttavia, è opportuno – ai fini di una piena comprensione – soffermarsi sul testo leopardiano. Nell'*Inno ai patriarchi*, la parola occorre tre volte al singolare e tre volte al plurale. Nel primo caso, «immedicati *affanni* / Al misero mortal» (vv. 6-7), è il poeta stesso a dirci cosa indica questa parola: «nascere al pianto» e «sortir l'opaca tomba e il fato estremo» (vv. 7 e 9). In breve, sono i mali intrinseci dell'esistenza. Nel secondo caso, «Oh quanto *affanno* / Al gener tuo» (vv. 36-37), possiamo pensare al dolore in generale della vita: «affanno» è qui parafrasabile con «dolore». Il terzo caso, «a lunghi esigli e lunghi *affanni*» (v. 84), ha invece un referente molto specifico: i quattordici anni di lavoro che Giacobbe ha accettato di portare a termine per ottenere in sposa Rachele.<sup>19</sup> La quarta e la quinta occorrenza sono particolarmente significative: «ma di suo fato ignara / E degli *affanni* suoi,

17 Ho scelto di analizzare le parole che ricorrono almeno quattro volte.

18 Nel testo a fronte riportato da Picchio-

ni la «e» occorre una volta in più rispetto a N35, nella variante al v. 94.

19 Cfr. *Genesi*, XXIX.

vota d'affanno» (vv. 97-98). Si concentrano in un unico verso (il 98) e sono la prima al plurale e la seconda al singolare. Nel primo caso il poeta indica i dolori nel senso di disgrazie numerabili; nel secondo una condizione generica di dolore, «con valore compendiario rispetto al precedente plurale».<sup>20</sup> Ma non solo: il passaggio dal singolare al plurale universalizza perché sposta la riflessione su un piano più alto, di portata metafisica. Per quanto riguarda l'ultima occorrenza, «al peregrino affanno [...] educa» (vv. 115-6), Gavazzeni parafrasa «affanno» con «dolori, angosce prima sconosciute».<sup>21</sup> Siamo di nuovo nel novero delle disgrazie singole e numerabili, dei dolori quotidiani della vita. Questa parola, così significativa per questo canto, dunque, oscilla tra il singolare e il plurale, tra l'universale e i molti, tra il cosmico e il quotidiano. Per commentarne la resa in latino il traduttore rimanda ad una propria nota (a),<sup>22</sup> dove spiega perché alle sei occorrenze nel testo italiano corrispondano sei diverse traduzioni: *angor -ris* (v. 6); *aerumna -ae* (v. 36); *labor -oris* (v. 84); *malum -i* (v. 98 prima occorrenza); *anxietas -atis* (v. 98 seconda occorrenza); *maeror -oris* (v. 115). Vediamole nel dettaglio:

*Angor -ris* (Picchioni rispetta il plurale dell'italiano): questo termine, quando sia riferito al corpo, ha un sinonimo in *dolor*, mentre quando sia *translate* riferito all'animo, corrisponde ad *aegritudo*, *tristitia*.<sup>23</sup> Il significato che meglio si adatta al caso in analisi è sicuramente il primo citato, ma è lecito a mio avviso includere nel senso complessivo di questa parola (in questo luogo) anche l'idea di tristezza. Quest'ultima può essere intesa come la conseguenza del significato più proprio di «angoscia» e denota un'atmosfera effettivamente presente nel canto. *Angor -ris* viene del resto usata da Picchioni anche per tradurre «ambasce» al v. 66.

*Aerumna -ae* (non rispetta il singolare dell'italiano): indica *labores onerosos*, quindi «fatica, lavoro»; poi *calamitas*, *clades*, quindi «disgrazia». Rispetto all'idea espressa sopra, il significato si fa qui più concreto: Picchioni sceglie di rendere con un plurale il singolare «affanno», a indicare la serie di tormenti quasi uno per uno. Se prima gli affanni pertenevano «al misero mortal» (nei termini della filosofia classica sarebbe appunto l'universale uomo) qui si fa riferimento al «gener» di Adamo, in un'accezione quindi più concreta. I due referenti sono numericamente identici, questo è chiaro, ma non lo sono dal punto di vista della connotazione. Il *Lexicon*<sup>24</sup> presenta esempi di *aerumna* sia al singolare sia al plurale e non mi pare sussistano mo-

20 BLASUCCI 2008, p. 23.

21 LEOPARDI 2020, p. 225.

22 Cfr. Appendice.

23 Riporto, qui e di seguito, i significati indicati sul *Thesaurus Linguae Latinae*.

24 *Totius Latinitatis Lexicon*, a cura di Egidio FORCELLINI, Padova, apud Thomam Bettinelli, 1805, <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015084647901&view=1up&seq=11> (data di consultazione: 29 maggio 2021).

tivi per tradurre questa occorrenza di «affanno» con un plurale. La stessa parola viene usata anche ai vv. 13 e 69 per tradurre «sciagura».

*Labor -oris* (rispetta il plurale dell'italiano): è sinonimo di *industria*, *ardor*, che valgono «fatica, lavoro, impegno»; e di *miseria*, *aerumna*; e *dolor*, «dolore fisico». Se si tiene presente il contesto in cui è inserita questa parola (gli anni di lavoro per Labano che Giacobbe ha dovuto accettare per meritarsi l'amore di Rachele), si comprende bene la scelta di Picchioni. Il significato più esatto da attribuirle in questo caso è il primo citato, e segnatamente quello di «lavoro». Come è stato detto per il caso di *angor*, anche in questo caso si può includere nel termine scelto il significato di «dolore fisico» come conseguenza del lavoro e della fatica.

*Malum -i* (rispetta il plurale dell'italiano): traduce il termine «male»; ma anche *aerumna*, «disgrazia»; «delitto, cattiva azione»; «colpa». Tutte le traduzioni che precedono possono essere usate efficacemente per rendere il significato di questa occorrenza di «affanno». «Male» – la più generica – rende bene l'idea in senso universale e complessivo. Nel testo leopardiano i due sintagmi «di suo fato ignara» e «degli affanni suoi» sembrano quasi denotare lo stesso referente: il fato della stirpe umana coincide con i suoi «mali», secondo una coincidenza squisitamente leopardiana.<sup>25</sup> Nemmeno il significato di «disgrazia» è fuori luogo, per quanto si tratti di una disgrazia causata dalle «più dire colpe» degli stessi figli (e non – come ormai s'intende – dal peccato originale). I significati terzo e quarto («delitto, cattiva azione», e «colpa») in ambito patriarcale coincidono, dacché ogni delitto è un delitto contro Dio, e quindi una colpa. La stirpe umana sarebbe ignara delle proprie colpe per il semplice fatto che non le ha ancora commesse (in fondo siamo 'prima' della fondazione della civiltà per opera di Caino). Piero Garofalo chiarisce bene questo punto:

This Biblical progression remains outside of historical time so that *antico* acts far more as a psychological mechanism than as a chronological one. Since history is stripped of its chronometer, there are no temporal constraints to preclude a return to an Edenic state.<sup>26</sup>

Si veda in proposito anche Rigoni:

[il concetto di antico] subisce nell'*Inno* (come in *Alla Primavera*) un'ulteriore e, questa volta, definitiva contrazione: la bella età rimpianta cade ormai fuori della cronologia storica, venendo a coincidere con una condizione puramente ideale o mitica.<sup>27</sup>

25 Cfr. sopra tutti gli altri passi, *Zib.* 4174.

27 LEOPARDI 1987, p. 936.

26 GAROFALO 1998, p. 17.

La vera colpa che sarà la causa di tutti gli «affanni» futuri del genere umano non è tanto quella di Caino presa in sé stessa, ma quelle analoghe dei popoli a venire. Se, come abbiamo detto, siamo fuori dalla cronologia e dal tempo, colpa, disgrazia e fato possono essere visti come un *unicum*, dove la causa e l'effetto si identificano.

*Anxietas -atis* (non rispetta il singolare dell'italiano): è sinonimo di *angitudo*, *suspirium*, *maeror*, quindi «ansietà, affanno». Con questo termine usciamo dalla dimensione cosmica e più propriamente esistenziale ed entriamo nel quotidiano. O questo almeno pare essere – se non l'intento di Picchioni – l'effetto conseguito. *Malum* è una parola molto più impegnativa per frequenza e importanza, anche filosofica; mentre *anxietas* è molto meno usata in latino e denota appunto una dimensione più quotidiana. Nel testo italiano avviene l'inverso, come si è visto sopra: la prima occorrenza di «affanno», al plurale («di suo fato ignara / E degli affanni suoi»), sottolinea quasi la serie «immensa» di singole preoccupazioni e affanni quotidiani; la seconda, al singolare («vota d'affanno»), universalizza, e denota dunque quella che ho chiamato sopra dimensione cosmica e – a rigore – universale. Per quanto riguarda la resa del singolare «vota d'affanno» con il plurale *anxietatibus*, si vede bene come questa scelta venga a creare uno scarto semantico. Non solo: traducendo con *anxietate*, Picchioni avrebbe mantenuto l'accento sulla penultima (invece che sulla terzultima) sillaba e avrebbe costruito un verso più breve e quindi più vicino a quello italiano. Il *Lexicon* del Forcellini, del resto, presenta esclusivamente occorrenze al singolare. Non so pertanto indovinare il motivo di questo plurale.

*Maeror -oris* (rispetta il singolare dell'italiano): sta per *tristitia*, *amaritudo cordis*, «tristezza, afflizione». Siamo al terzultimo verso: non è da escludere la volontà da parte del traduttore di voler comunicare un'idea conclusiva, come di effetto finale: la tristezza, appunto.

Per concludere questa analisi sulla resa di «affanno», richiamo l'attenzione sul fatto che, benché nel testo originale la parola non occorra sempre esattamente con lo stesso significato, nemmeno ne presenta sei diversi. La differenza è nella connotazione scelta dal poeta di volta in volta, ora con il singolare (dimensione cosmica) ora con il plurale (dimensione quotidiana). Il testo latino perde invece di vista questa distinzione, in favore di una maggiore varietà terminologica: il numero (singolare/plurale) con cui di volta in volta la parola occorre in italiano viene rispettato solo quattro volte su sei. Considerando la cultura di Picchioni e l'attenzione più linguistica che ermeneutica che riserva al testo di Leopardi, ritengo che ci sia da parte sua una volontà di virtuosismo linguistico, nel saper rendere appunto la stessa parola – per sei volte che occorre – in sei modi diversi. La dialettica singolare-plurale va però così, in buona parte, perduta nel testo di arrivo.

*Prole / gente / stirpe*: 5 volte (*prole* 1 volta; *gente* 2; *stirpe* 2). Considero «gente», «stirpe» e la prima occorrenza di «prole» come parole quasi sinonimiche, dato che nel testo di Leopardi potrebbero essere interscambiate quasi senza alterare il significato dei rispettivi enunciati. Picchioni le traduce sempre letteralmente: «gente» con *gens* (-*tis*), «stirpe» con *stirps* (-*is*) e «prole» con *proles* (-*is*). La seconda e la terza occorrenza di «prole» hanno un significato diverso: sono le piante appena create nel primo caso (v. 24) e i bambini californiani neonati nel secondo (v. 105).

*Fato / destini / legge (-i) del cielo*: 5 volte (*fato* 2; *destini* 1; *legge del cielo* 2). Le occorrenze di «fato» e di «legge del cielo» all'interno dell'*Inno ai patriarchi* sono numericamente identiche sebbene i due termini siano diversamente connotati: credo, comunque, sia lecito accostarli. Le due occorrenze di «fato» e l'unica di «destino» vengono tradotte tutte e tre con *fatum* (o *fata*, nel caso di «destini»). «Legge del cielo» viene resa con *lex coeli*.

*Padre (-i)*: 4 volte. Si tratta chiaramente di una parola rilevante per questo canto. Viene sempre resa con *pater* (-*tres*).

#### AGGETTIVI

*Umano (-a)*: 6 volte. Questo aggettivo è importante nel testo leopardiano perché individua l'universale 'uomo' e – quando compare – ha la funzione di spostare la riflessione sul piano dell'astrazione. In cinque delle sei occorrenze forma col sostantivo cui è accompagnato un sintagma che potrebbe essere oggi tradotto con 'umanità': «genere *umano*» (vedi il sottotitolo); «*umana* prole» (v. 2); «*uman* seme» (v. 12); «*umana* famiglia» (v. 25) e «*umana* stirpe» (v. 99). Viene sempre tradotto con *humanus* (-*a*, -*um*).

*Nostro (-a)*: 5 volte. Nel testo originale, questo aggettivo possessivo si riferisce ora all'umanità intera (le prime tre occorrenze: vv. 90, 92 e 103), ora ai «figli dolorosi», esclusi quindi i patriarchi (gli ultimi due casi: vv. 110 e 114). Il testo latino ricalca perfettamente l'italiano e tutti e cinque i casi vengono tradotti letteralmente con *noster* (-*tra*, -*trum*).

*Antico*: 4 volte. Viene sempre reso con *antiquus* (-*a*, -*um*).

*Novo / novello*: 4 volte (2 *novo*; 2 *novello*). La prima occorrenza è «*novella* / prole de' campi» (vv. 23-24), dove l'aggettivo in questione viene tradotto con *novellam* [*prolem camporum*]. La seconda occorrenza di «novello» è al v. 41: «*furor novello* incesta», che però viene tradotto con *furor novus incestat*. Non ci sono ragioni prosodiche per questa traduzione: il ritmo del

verso non sarebbe stato rispettato inserendo *novellus*, come non è rispettato con *novus*. Il *Lexicon* indica che l'aggettivo *novellus*, *-a*, *-um* è più usato al femminile, ma non mancano esempi in cui compare al maschile. Forse – dato che, come indica il Forcellini, si tratta di un diminutivo di *novus* – Picchioni non ha ritenuto efficace accostarlo a *furor*. «Novo» viene sempre reso con *novus* (*-a*, *-um*).

L'unico errore di traduzione riguarda l'ultima parola: *urgit*. In latino non esiste, in quanto il verbo *urgĕo* è della seconda coniugazione e flette pertanto *urgĕo* (e *-guĕo*) *-es -ursi -ĕre*. La forma corretta del verbo in questo caso è *urget*.

Un'ulteriore osservazione. Gianfranco Contini, in un commento a una traduzione di Pascoli da Orazio,<sup>28</sup> ha introdotto la nozione di «farisaismo» della versione, intendendo appunto la pratica di seguire pedissequamente le parole del testo originale nelle scelte traduttive. Se per Pascoli questo non è il caso, è esattamente quanto avviene nel testo in analisi, pur con l'importante eccezione del caso di «affanno». L'interesse di Picchioni è per una resa letterale che renda evidenti le affinità linguistiche tra l'italiano e il latino. Per ottenere questo, Picchioni si serve anche di parole latine poco usate o rare (dalle note apprendiamo che il suo riferimento rimane comunque il latino classico).<sup>29</sup> Per esempio, *vos* è poco utilizzata come vocativo (e lo stesso vale per il singolare *tu*); *dolens*, *lacrimabilis*, *almus*, *immedicatus*, *angor* etc. sono parole poco frequenti in latino, ma i rari testi in cui compaiono sono sovente classici.<sup>30</sup>

### 5.3. IL LESSICO DELL'INEVITABILITÀ

L'*Inno ai patriarchi* è attraversato da quello che si potrebbe definire un “lessico dell'inevitabilità”, da cui molto traspare dell'impianto filosofico non

28 CONTINI 1971, p. 131.

29 Oltre al fatto che le citazioni proposte da Picchioni sono tutte tolte da opere classiche, indico come ulteriore prova di ciò la traduzione di «poggi» al v. 60: la parola deriva dal latino *podium*, ma acquisisce il significato di «colle» solo in età medievale; Picchioni traduce perciò con una parola di diverso etimo (*collibus*) quello che pur rimane un latinismo. Lo stesso dicasi per «bosco» che, sebbene derivi dal germanico occidentale *busk* o *bosk*, poteva essere reso con la forma

latina medievale *buscus* o *boscus* (cfr. Vocabolario online Treccani alle voci corrispondenti, <https://www.treccani.it/vocabolario/>, data di consultazione: 16 maggio 2021).

30 Per *dolens* si veda Ov. *Met.* 4.246; *lacrimabilis* compare in *Aen.* 7.604 e in *Met.* 2.796; *almus* in *Aen.* 1.306; *angor* in CIC. *Tusc.* 4.18 e LUCR. 3.853 etc. Tutte le citazioni dai testi latini sono state consultate sulla Libreria di Testi Latini dal database dell'Università della Svizzera Italiana, <https://it.bul.sbu.usi.ch/search/databases>.

solo di questo particolare canto, ma del pensiero leopardiano in generale. Mi riferisco a queste parole:

Prima lassa:

- (v. 6) immedicati affanni
- (v. 9) Sortir
- (v. 9) fato
- (v. 10) impose
- (v. 11) Legge del cielo
- (vv. 12-13) tiranna Possa

Seconda lassa:

- (v. 39) destini
- (v. 49) aduna e stringe
- (v. 55) servitù
- (vv. 55-56) imbelli [Umane vite]

Terza lassa:

- (v. 66) seguaci ambasce

Sesta lassa:

- (v. 107) [Fera tabe non] doma
- (vv. 109-10) [il giorno Dell'atra morte] incombe
- (v. 111) inermi [regni]
- (vv. 113-4) invitto [Nostro furor]
- (v. 114) violate [genti]

Tutte queste espressioni evidenziano quanto poco l'essere umano possa contro un destino già scritto, o la natura (con la *n* minuscola) contro l'invincibile furore umano. Mostrano – in sostanza – l'impossibilità di contrastare il male dell'esistenza, anche quando questo è il risultato delle nostre stesse azioni.

Dall'elenco proposto sopra risulta evidente che questo lessico dell'inevitabilità è concentrato all'inizio e alla fine del componimento, con una 'sospensione' di ben 51 versi. È presente una più piccola sospensione anche tra il v. 13 e il 39, coincidente con l'inizio della seconda lassa. In questi versi si parla degli inizi idillici sulla terra: «Tu primo il giorno, e le purpuree faci». Quando invece subentra la riflessione del poeta su quanto accadde poi, ecco riaffiorare le parole dell'inevitabilità: «Oh quanto affanno | al gener tuo [...] | preparano i destini!». Ho poi scelto di segnalare anche il sintagma «seguaci ambasce», l'unico caso di lessico dell'inevitabilità della terza lassa. Si tratta sicuramente del sintagma

più debole. Ma è anche il caso più sottile: a ben riflettere, le «seguaci amabasce», ovvero i dolori che *conseguono* al crudo affetto e agli empî studi rinnovati, sono di questi un effetto per così dire necessario. Ecco che l'essere umano non può rinnovare le antiche colpe senza che ne consegua per lui un dolore; ed ecco l'inevitabilità. La quarta lassa racconta le vicende positive di Abramo e Giacobbe, di come i celesti riempirono di felicità la vita di Abramo e di come l'amore per la bella Rachele punse Giacobbe. La quinta lassa indulge ancora al tempo in cui la vita umana trascorse aurea, grazie alle belle illusioni antiche. Ma l'ultima lassa è di nuovo dominio della riflessione, e l'inesorabilità è quasi la nota finale di questo canto.<sup>31</sup>

Gli stessi 'effetti d'infinito' o di vaghezza idillica perseguiti in alcune parti dell'Inno (si pensi in particolare all'evocazione delle solitudini preistoriche nella seconda lassa, affidata a un lessico 'poeticamente' indeterminato: «deserte valli», «ignota pace», «erma terrena sede»; e a procedimenti propri della tecnica 'infinitiva', come la valorizzazione in enjambement dei termini più evocativi: «ferìa | D'inudito fragor», «gli ameni | Futuri seggi», «ignota | Pace») si realizzano all'interno di un siffatto tessuto linguistico.<sup>32</sup>

In generale, si può ben dire che «il poeta solo nella lucente armatura del linguaggio classico voglia misurarsi con l'odiosa realtà».<sup>33</sup>

Il senso di questa ricerca linguistica non è banalizzabile a una mera esigenza di classicismo, «ma è da valutarsi all'interno di una ricerca sistematica di 'stile tragico', dove l'"odiosa realtà" tende a perdere i suoi tratti prosaicamente referenziali per assurgere, a suo modo, a un livello di evocazione 'eroica'».<sup>34</sup> Ed ecco la potenza di immagini come: «violento | Emerse il disperato Erebo in terra» «quale | D'amarissimi casi ordine immenso | Preparano i destini», «Agl'inaccessi | Regni del mar vendicatore illude | Profana destra», fino alla raffigurazione finale del «nostro furor» che «la fugace, ignuda | Felicità per l'imo sole incalza».

In questo senso l'*Inno ai Patriarchi* si pone come l'ultima e più avanzata espressione di un 'epos' del negativo storico-esistenziale, che aveva avuto la sua prima espressione poetica nella canzone *Ad Angelo Mai*.<sup>35</sup>

Di seguito sono elencate le scelte traduttive di Pacchioni per il lessico dell'inevitabilità:

<sup>31</sup> Quasi, perché la vera nota finale è quell'immagine poeticissima del furore umano che «la fugace ignuda | felicità per l'imo sole incalza» (vv. 116-7).

<sup>32</sup> BLASUCCI 2008, p. 19: appunto, il lin-

guaggio classico.

<sup>33</sup> BIGI 1954, p. 107.

<sup>34</sup> BLASUCCI 2008, p. 19.

<sup>35</sup> *Ibid.*

- (v. 6) immedicati [affanni] > *immedicati* [angores];  
 (v. 9) Sortir > *sortiri*;  
 (v. 9) fato estremo > *fatum extremum*;  
 (v. 10) impose > *imposuit*;  
 (v. 11) Legge del cielo > *lex coeli*;  
 (vv. 12-13) tiranna [Possa] > *tyrannica* [potestas];  
 (v. 39) destini > *fata*;  
 (v. 49) aduna e stringe > *congregat et constringit*;  
 (v. 55) servitù > *servitus*;  
 (vv. 55-56) imbelli [Umane vite] > *imbelles* [humanae vitae];  
 (v. 66) seguaci [ambasce] > *sequaces* [angores];  
 (v. 107) [Fera tabe non] doma > [ferat abes non] domat;  
 (vv. 109-10) [il giorno Dell'atra morte] incombe > [dies atrae mortis] *incumbit*;  
 (v. 111) inermi [regni] > *inermia* [regna];  
 (vv. 113-14) invitto [Nostro furor] > *invictus* [noster furor];  
 (v. 114) violate [genti] > *violatae* [gentes].

Le parole dell'inevitabilità vengono rese letteralmente (come tutto il lessico dell'*Hymnus*), con una sola eccezione: «aduna» al v. 49 viene tradotto con *congregat*, quando sarebbe disponibile il verbo *aduno*; quest'ultimo viene però impiegato solo nel latino tardo: il *Lexicon* cita Lattanzio e Rutilio Tauro Emiliano Palladio, autori del IV secolo d. C. Tutte le parole elencate sopra sono dichiaratamente di origine latina, e quindi più vicine all'originale per significato semantico, e come tali capaci di svelare significati nascosti.<sup>36</sup>

Prendiamo in considerazione le parole attinenti al campo semantico del destino: «sortir», «fato», «legge del cielo», «destini». Questi termini tipicamente filosofici, se ripresi dall'ambito latino, possono forse essere ricondotti al referente culturale dello Stoicismo. Cito a titolo di esempio il loro uso nell'*Eneide*: «sic fata deum rex | sortitur volvitque vices»<sup>37</sup> e in Seneca: «erat corpus validum ac forte sortitus»,<sup>38</sup> due autori spesso citati in nota

<sup>36</sup> «Affanno» e «ambascia» a rigore non sono inclusi nel mio elenco, tuttavia, la loro etimologia necessita di un appunto: Picchioni nella nota (a) le indica come di origine incerta. La prima deriverebbe dal provenzale *afan* secondo alcuni (Enciclopedia Treccani, Dizionario Garzanti, <https://www.treccani.it/vocabolario/> e <https://www.garzantilinguistica.it/>, data di consultazione 18 maggio 2021) o dal latino volg. *vannare* (class. VANNÈRE) «vagliare, ventilarlo il grano», da cui il significato generico di

«faticare, lavorare intensamente» e quindi «respirare con fatica». Questa è l'ipotesi del Devoto-Oli e dell'Oxford Languages Dictionary; la seconda nasce in ambito gallico, \*am(bi)baschia, per poi passare al latino medievale *ambascia*. Cfr. Vocabolario online Treccani o il Devoto-Oli, alle voci corrispondenti.

<sup>37</sup> *Aen.* 3.375-6: «degli dèi il re così i fati fissa, e gli eventi dispone» [trad. A. Fo].

<sup>38</sup> *Epist.* 58.30: «gli era toccato un corpo robusto e vigoroso» [trad. G.B. Conte].

da Picchioni, ed è ben conosciuto quale ruolo svolga la sorte (il fato) nella vicenda di Enea e nel pensiero del filosofo stoico Seneca.

Per «fato» scelgo, tra le moltissime citazioni, quella che trovo più significativa per il contesto leopardiano: «*Heu, miserande puer, si qua fata aspera rumpas! | Tu Marcellus eris*»<sup>39</sup> (la distinzione tra il singolare *fatum* e il plurale *fata* – almeno nel caso leopardiano – è solo linguistica). Questo esempio valga – e anzi ancor più specificamente – per i *fata* del v. 39.

La «legge del cielo» è accostabile – come lo stesso Leopardi fa al v. 100 in una dittologia sostanzialmente sinonimica – alla legge di natura. Anche nel mondo antico, le due leggi hanno in realtà il medesimo referente: «*in morte, quam pati lex est*»<sup>40</sup> o «*Aeneia regna Parcarum in leges reducere*».<sup>41</sup>

Il riferimento allo Stoicismo appare particolarmente utile se pensiamo al carattere essenziale del fato stoico: l'inesorabilità. Secondo tale concezione, l'essere umano è libero quando cessa di opporsi al destino e se ne lascia guidare, magari principiando ad amarlo. Se per Leopardi il fato (*et similia*) è ormai soltanto un *flatus vocis*,<sup>42</sup> questo non è certo il caso per l'ambiente culturale cui questi termini rimandano quando sono scritti in latino; e nemmeno – *mutatis mutandis* – per il mondo dei patriarchi, per cui l'entità del fato, pur se non si chiama in questo modo, esiste in Dio.

In tema di parole latine che sono più eloquenti delle rispettive gemelle italiane, emerge anche *servitus*, che vale «servitù, schiavitù». Ma a che cosa questo termine realmente faccia riferimento è probabile che un 'moderno' fatichi a immaginarselo. Anche questa, infatti, è una parola che – calata nel mondo antico – acquista un valore enorme, e sconosciuta nell'italiano dell'Ottocento (e ancor più nell'italiano contemporaneo). La schiavitù è appunto un aspetto tipico della storia antica e coincide con la vita quotidiana di moltissime persone, per le quali può veramente rappresentare l'«ultimo danno», il male estremo.

#### 5.4. IL REGISTRO

La traduzione latina, per il fatto di essere estremamente fedele al testo, conserva sostanzialmente il tono solenne e l'ampio fraseggio dell'*Inno*.

39 *Aen.* 6.882-3.

40 SEN., *Epist.* 94.7: «nella morte che per legge di natura dobbiamo subire» [trad. G. B. Conte].

41 SILIO ITALICO, *Punica*, 10.644: «ricondurre il regno di Enea sotto il controllo delle Parche» [trad. G.B. Conte].

42 Cfr. *Zib.* 4070-1, 17 aprile 1824 (Saba-

to Santo). Si veda il passo nella sua interezza, ma particolarmente: «Da ciò è nato che egli [l'uomo] ha immaginato i nomi e le persone di fortuna, di fato, incolpati sì lungamente dei mali umani, e sì sinceramente odiati dagli antichi infelici, e contro i quali anche oggi, in mancanza d'atri oggetti, rivoliamo seriamente l'odio e le querele delle nostre sventure».

La perdita maggiore si ha sul piano del lirismo, poiché il canto viene tradotto appunto letteralmente e ai fini di operarne un'analisi linguistica, e quello che appare naturale in italiano (o almeno più naturale) suona molto artificioso e a tratti claudicante in latino. A dire il vero, la sintassi tende sempre alla sinchisi tanto in italiano quanto in latino; sono quindi più che altro gli accostamenti tra i singoli lemmi e i loro valori semantici a rendere la traduzione latina lontana dal latino classico, e quindi artificiosa.

### 5.5. FENOMENI CONNESSI ALL'INTERTESTUALITÀ

Se per alcune traduzioni si può talvolta parlare di un'opera letteraria distinta e indipendente dal testo originale, questo non avviene nella versione di Picchioni. Tuttavia uno degli aspetti del testo latino che maggiormente lo differenzia dal testo italiano è la sua intertestualità. Il testo picchioniano ne ha una propria, distinta da quella di Leopardi: con opere in latino rigorosamente classico (per giustificare le scelte traduttive) e con le opere filologiche contemporanee (per suffragare l'apparato di commento linguistico: Theodor Benfey, Franz Bopp e Franz Passow). Se *Inno ai patriarchi*, come del resto tutti i canti leopardiani, è in dialogo sì con la tradizione classica ma soprattutto con la storia della poesia italiana, l'*Hymnus in patriarchas* sviluppa il proprio dialogo esclusivamente con i classici latini. Ecco la lista degli autori citati, in ordine discendente per numero di citazioni: Cicerone (10 citazioni), Virgilio (7), Orazio (4), Ovidio (3), Seneca (2), Quintiliano (2), Cesare (2), Plinio il Vecchio (2), Velleio Patercolo (2), Columella (2), Lucrezio (1), Stazio (1), Plauto (1).

Le citazioni dalla letteratura latina hanno per Picchioni la funzione di giustificare le scelte lessicali. L'autore più usato – e probabilmente il depositario di maggiore autorità – è Cicerone, che in questo contesto svolge il ruolo di figura linguistica e culturale di riferimento. Di Cicerone però vengono ripresi gli scritti più vari, e non è sua l'opera più utilizzata: l'*Eneide* (5 volte).

L'intertestualità con le opere filologiche degli autori indicati, sebbene sia per quantità meno importante, è invece rilevante per un altro motivo. Franz Bopp (1791-1867) è il filologo e linguista fondatore, insieme a Rasmus Christian Rask (1787-832), dell'indoeuropeistica. L'opera di Bopp in cui viene discusso il problema dell'indoeuropeo per la prima volta in maniera sistematica è del 1816, pubblicata a Francoforte sul Meno con il titolo *Sul sistema di coniugazione del sanscrito, in confronto con quello greco, latino, persiano e germanico*. Questo saggio (insieme a un'altra opera di Rask) viene considerato il punto di partenza per gli studi di linguistica comparativa e soprattutto

per l'indoeuropeistica. Picchioni conduce, dunque, una delle prime esegesi leopardiane che tengono conto di tutti questi elementi.

## 6. PERCHÉ TRADURRE L'INNO AI PATRIARCHI

### E PERCHÉ TRADURLO IN LATINO:

#### IL SIGNIFICATO DELL'OPERAZIONE DI PICCHIONI

Il fine della versione di Picchioni è chiaramente espresso nella breve nota introduttiva dello stesso traduttore: mostrare alcune affinità linguistiche tra l'italiano e il latino; e quello linguistico è l'interesse principale di Picchioni, come è già stato sottolineato. Di qui l'impegno per una traduzione la più letterale possibile. L'*Inno* leopardiano svolge quindi in questo caso una funzione di *exemplum*, e viene utilizzato per fini didattici e anche virtuosistici: l'*Hymnus in patriarchas* è, di fatto, anche un esercizio di stile.<sup>43</sup>

La scelta del latino come lingua di arrivo dipende dal fatto che la traduzione è pensata per gli studenti di Picchioni a Eton. Come specifica Leone Ottolenghi, questo testo è un saggio relativo al corso di letteratura italiana tenuto nel Collegio inglese: a Eton, infatti, l'italiano era «considerato quasi una terza lingua classica antica».<sup>44</sup> Oltre a ciò, considerando che il fine di questa traduzione è quello di mostrare alcune affinità linguistiche tra l'italiano e il latino, probabilmente Picchioni è stato attratto da questo canto per la sua sintassi e il suo lessico fortemente classicheggianti. Allo stesso tempo, data anche la componente di virtuosismo metrico e linguistico presente nel testo leopardiano, il traduttore difficilmente avrebbe trovato un canto sintatticamente e stilisticamente più complesso.<sup>45</sup> Del resto, «Il Picchioni sapeva commentare le parole, ma non avrebbe scelto un tal testo, se fosse stato fermo a quelle»: <sup>46</sup> L'*Inno ai patriarchi* offre infatti a Picchioni l'occasione anche per un approfondimento metodologico, che distingue la funzione della poesia da quella della filosofia.<sup>47</sup>

Tenendo dunque conto di tutte queste considerazioni, cercherò di trarre le conclusioni del lavoro a partire dalla domanda di ricerca esposta nell'introduzione e più precisamente di mettere in luce quello che Massimo Fusillo ha chiamato il «valore retroattivo» della traduzione:<sup>48</sup> in che modo

43 Come in parte dimostra la varia traduzione di «affanno» analizzata sopra.

44 OTTOLENGHI 1874, p. 11.

45 *La ginestra* fa la sua comparsa in F45.

46 DIONISOTTI 1988, p. 226.

47 Cfr. La nota (45) nel capitolo "Traduzione e commento delle note" citata in *ibid.*

48 FUSILLO 2019, p. 28.

l'*Hymnus in patriarchas* ci permette di rileggere l'*Inno ai patriarchi* e che cosa ci dice di nuovo sul testo leopardiano.

## 7. L'EFFETTO RETROATTIVO DELLA TRADUZIONE: L'INNO SOTTO LALENTE DELL'*HYMNUS*

### 7.1. LA SINTASSI

È stato più volte ribadito come la sintassi dell'*Inno* sia marcatamente classicheggiante. Questo è vero per tutti i componimenti poetici di Leopardi, ma particolarmente per quello qui analizzato. C'è però un importante rilievo da fare. Picchioni rispetta pedissequamente l'ordine delle parole con due sole eccezioni, per altro di scarso interesse ermeneutico.<sup>49</sup> A un'attenta lettura della versione picchioniana, emerge facilmente quanto la sintassi del testo latino sia in realtà lontana dal ritmo del latino classico: Picchioni si preoccupa più di rispettare l'ordine dell'italiano che di produrre un andamento prosodico effettivamente prossimo a quello del latino classico. Quando si parla di sintassi classicheggiante, si corre il rischio di formarsene un concetto sbagliato. La costruzione sintattica dell'*Inno* è in realtà molto lontana da quella di un testo poetico latino classico, e un'analisi attenta della traduzione picchioniana rende questo punto evidente. Quello che di classico permane nei testi della nostra letteratura che definiamo appunto 'classicheggianti' sono in realtà allusioni e citazioni di autori classici, echi lontani e – dal punto di vista sintattico – residui di stilemi classici: ma la struttura del periodo italiano ha una propria natura e un proprio andamento, distinti da quelli del periodo latino. A questo si deve aggiungere la questione della distinzione tra il ritmo dell'italiano 'corrente' del primo Ottocento, il ritmo della poesia latina classica e – a metà tra questi – il ritmo di un testo poetico italiano che venga definito classicheggiante. Si è detto a metà, ma – al di là di quello che si potrebbe pensare – a un'attenta analisi il ritmo della poesia italiana di marca classica è più vicina all'italiano corrente che non al latino. E questa traduzione lo mostra in modo molto chiaro.

### 7.2. IL LESSICO

Come è già stato indicato, il lessico è la variabile stilistica che può dirci di più dell'*Inno ai patriarchi*, perché è il terreno su cui il traduttore ha dimostrato

<sup>49</sup> V. 94: «balze materne» diventa *ma-venta placida navis nostra*.  
*ternae rupis*; e v. 103: «nostra placida nave» di-

di prendersi la maggiore libertà, e particolarmente il lessico dell'inevitabilità. Traiamo dunque alcune conclusioni. La traduzione in latino delle parole dell'inevitabilità comporta che esse (o almeno alcune di esse) siano riportate al terreno linguistico e concettuale cui appartengono più propriamente. Nella prima metà dell'Ottocento (quando Leopardi compone questo canto) il fato non ha ormai più alcun referente ontologico, e se mai un'entità metafisica dovesse venire evocata, si chiamerebbe Spirito. In ogni caso, per Leopardi la parola "fato" è né più né meno che un *flatus vocis*:

l'uomo essendo sempre infelice, naturalmente tende ad incolparne altresì sempre non la natura delle cose e degli uomini, molto meno ad astenersi dall'incolpare alcuno, ma ad incolpar sempre qualche persona o cosa particolare in cui possa sfogar l'amezza che gli cagionano i suoi mali, e che egli possa p. cagione di questi fare oggetto e di odio e di querele [...]. Questa naturale tendenza opera poi che il misero si persuade anche effettivamente di quello che egli immagina, e quasi desidera che sia vero. Da ciò è nato che egli ha immaginato i nomi e le persone di fortuna, di fato, incolpati sì lungamente dei mali umani, e sì sinceramente odiati dagli antichi infelici, e contro i quali anche oggi, in mancanza d'altri oggetti, rivolgiamo seriamente l'odio e le querele delle nostre sventure.<sup>50</sup>

Se la parola «fato» nella mente di un uomo dell'Ottocento evoca qualcosa di molto lontano, *vago*, e in ultima analisi non esistente, questo non è ciò che succede per un intellettuale latino. Passare da «fato» a *fatum* significa dunque ricollocare questa parola nel terreno linguistico e filosofico cui appartiene in modo più autentico, e significa quindi ridonarle la sua antica potenza. Lo stesso vale per altre parole come «sortir», «legge del cielo», «destini», «servitù». Se il lettore di Picchioni, dopo aver letto e meditato la traduzione, tornerà a leggere l'*Inno* leopardiano, scoprirà che queste parole dell'inevitabilità avranno acquistato una maggiore pienezza semantica, più colore e – in ultima analisi – una maggiore mimesi.

### 7.3. L'INTERTESTUALITÀ

Il testo latino ha una propria intertestualità, distinta da quella dell'*Inno* leopardiano. L'effetto più immediato che l'intertestualità della traduzione latina presenta sull'*Inno ai patriarchi* è quello di mettere il canto in dialogo con un novero maggiore di autori latini: si viene quindi a creare un nuovo canale intertestuale per il canto leopardiano, seppur indiretto. L'evocazione dei tre grandi filologi tedeschi (Benfey, Bopp e Passow) da parte di Picchio-

<sup>50</sup> Zib. 4070-1, 17 aprile 1824.

ni, poi, è tesa a una maggiore comprensione di alcuni lemmi<sup>51</sup> e una maggiore consapevolezza dei loro rapporti con le parole gemelle appartenenti ad altre lingue indoeuropee.

## 8. CONCLUSIONE: UNA LETTURA PIÙ CONSAPEVOLE

La nostra riflessione sul testo di Picchioni ha ancora una volta evidenziato quanto la sintassi leopardiana sia sì classicheggiante, ma perfettamente inserita nella tradizione poetica italiana; ha costruito un nuovo canale intertestuale che collega l'*Inno ai patriarchi* ad altri importanti autori del latino classico e alla filologia comparativa; e infine ha donato alle parole più pregnanti del testo di Leopardi una specificità semantica in precedenza sconosciuta, e questo è il guadagno maggiore di questo esperimento traduttivo.

Il lettore dell'*Inno ai patriarchi*, quindi, se avrà la pazienza di affrontare e di godere la lettura della traduzione che ci ha lasciato Picchioni, tornerà a leggere il testo leopardiano con una consapevolezza maggiore, troverà nello stesso testo una complessità più articolata, e ne uscirà più arricchito.<sup>52</sup>

<sup>51</sup> Cfr. nota (p) in Appendice.

<sup>52</sup> Ringrazio caldamente i Proff. Marco Maggi e Andrea Balbo, il primo per avermi fatto dono della sua idea ed entrambi per il loro aiuto,

apprezzatissimo e formativo dello studioso che sto diventando. Questo articolo sarebbe ancora nel novero dei possibili senza di loro.

APPENDICE.<sup>53</sup>

Al Sig. C. Leopardi  
i più affettuosi saluti di G. Picchioni<sup>54</sup>

I. LEOPARDI  
HYMNUS IN PATRIARCHAS;  
SIVE  
DE PRINCIPIIS HUMANI GENERIS.

Hoc Italicum carmen totidem et, quoad ejus fieri potuit, iisdem  
verbis Latine exprimere curavit et Annotationibus illustravit  
H. PICCHIONI, ut quæ sint inter utrosque sermones affinitates  
suis ETONÆ discipulis parvo hoc specimine ostenderet.

ETONÆ,  
APUD E. P. WILLIAMS.  
MDCCCXLIV.

HYMNUS IN PATRIARCHAS.

ET vos filiorum dolentium<sup>55</sup> cantus,  
Vos humanæ prolis inclytos patres,  
Laudans<sup>56</sup> appellabit; multò (*nobis*) æterno

<sup>53</sup> Viene qui riportata la traduzione di Picchioni, pubblicata a Eton nel 1844 e digitalizzata da Google nel 2014. È possibile trovare il testo in PDF al seguente link: [https://www.google.it/books/edition/Inno\\_ai\\_patriarchi\\_I\\_Leopardi\\_Hymnus\\_in/6qlfAAAAcAAJ?hl=it&gbpv=0](https://www.google.it/books/edition/Inno_ai_patriarchi_I_Leopardi_Hymnus_in/6qlfAAAAcAAJ?hl=it&gbpv=0).

<sup>54</sup> La dedica, anche nella versione digitalizzata indicata nella nota precedente, era scritta a mano.

<sup>55</sup> *Dolentium*, vel potius *dolorosorum*. Ex compluribus substantivis nominibus, præcipue in *or* desinentibus, nova adjectiva in *rosus* vel *osus* desinentia deducuntur in recentiore latinitate, ut a *dolor*, *dolorosus* (stabat mater *dolorosa*) et ex aliis alia deducta: cujus derivationis

formæ exempla in antiqua et classica latinitate complurima inveniuntur, ut a substantivis *nimbus*, *procella*, *pluvia*, adjectiva *nimbosus*, *procellosus*, *pluviosus*, derivata fuere; a *facinus*, *facinorosus*, a *nemus*, *nemorosus*, a *fragor*, *fragorosus*, cujus tamen *συγκοπή* *fragosus* magis usurpata: *fragosa* oratio, dixit Quint. Hæc adjectiva antiquæ et recentioris Latinitatis Italicus sermo servavit, et alia complurima deduxit easdem *ἀναλογία* secutus; ut, *καθόλου*, in omnibus fere Italicæ linguæ derivatis, derivationis legibus classicæ latinitatis obtemperatum est.

<sup>56</sup> *Laudans*, vel potius *laudando*; gerundium in *do* sæpius usurpatur in Italico sermone quam in Latino.

Astrorum agitatori cariores, et multò  
 Nobis minus lacrymabiles in almam  
 Lucem productos. Immedicatos angores  
 Misero mortali, nasci planctui<sup>57</sup>  
 Et æthereo lumine multò dulciora  
 Sortiri opacum τύμβον<sup>58</sup> et fatum extremum,  
 Non pietas, non recta imposuit  
 Lex coeli. Et si de vestro antiquo  
 Errore, qui humanum semen<sup>59</sup> tyrannicæ  
 Potestati morborum et ærumnarum obtulit,  
 Rumor antiquus loquitur<sup>60</sup>, aliæ diriores  
 Culpæ filiorum, et pervicax ingenium  
 Et dementia major offensum Olympum

#### INNO AI PATRIARCHI.

E voi de' figli dolorosi il canto,  
 Voi dell'umana prole incliti padri,  
 Lodando appellerà; molto all'eterno  
 Degli astri agitator più cari, e molto  
 Di noi men lacrimabili nell'alma  
 Luce prodotti. Immedicati affanni<sup>a</sup>

57 *Planctui*; *planctus* pro *lamentatio*, *questus*, sumpserunt Seneca et alii. Sed *το* Italicum *pianto* a Latino *planctus* evidenter ductum, valet potius *ploratus*, *fletus*, *lacrymæ*.

58 *τύμβον*. Italicæ dictiones Græcæ et non Latinæ originis, quæ non pauca sunt in Italico sermone, Græcæ expressi. [qui e di seguito, rispetto il corsivo di Picchioni per le parole greche, NdA].

59 *Semen* pro *genus* vel *stirps* aliquando et Cicero et alii sumpserunt. Cæterum Italice quoque dici solent non solum *genere* et *stirpe* eodem sensu ac Latine *genus* et *stirps*, sed et *prole*, *prosapia*, *progenie*, *sobole*, ne loquar de *schiatia*, *razza*, *legnaggio*, quæ sunt non Latinæ, vel saltem incertæ originis.

60 *Loquitur*; Italicæ verbo *ragionare* Latinum *ratiocinari* esset quidem *ἐτυμολογικῶς* magis affine, siquidem *ragionare* aliud forsitan non sit quam *ἡ συγκαπὴ τοῦ ρατιοκινᾶν*, et omnimodis utraque verba, Italicum *ragionare* et Latinum *ratiocinari*, habeant *ἀρχήθεν* unam et eandem originem, *ratio*. Sed *το* Italicum *ragionare* præter varias notiones *τοῦ ρατιοκινᾶν*

(*ἐκλογίζομαι*, *λογίζομαι*, *συλλογίζομαι*) Italice *διά computare*, *raziocinare*, *sillogizzare* varie expressas, exhibet sæpe, et præcipue hoc loco, eandem plane notionem ac *το* Latinum *loqui*, cum *το loqui* una e nobilissimis functionibus sit humani intellectus vel *rationis*, et quidem externum signum maxime *χαρακτηριστικόν* humani generis, *μερόπων βροτῶν*. Phrasis ista igitur *grido antico ragiona* posset etiam *μάλα ἀκριβῶς* verti *fama antiqua refert*, quod vicissim, fere iisdem literis verti Italice posset *fama antica riferisce*.

a *Affanni*. Sensu proprio, *κυρίως*, *affanno*, ut ejus synonymum *ambascia*, significat *anhelitus*, *anhelatio*, et eodem sensu Itali quoque dicunt *anelito*. Sensu translato, vel *τροπικῶς*, *affanno* ut *ambascia* valet *molestia*, *sollicitudo*, *angor*, *anxietas*, quas omnes voces Itali pariter servarunt: *molestia*, *sollicitudine*, *angore*, *ansietà*. *Affanno* et *ambascia* voces sunt incertæ originis, sed quod ad me attinet, eas esse *ὀνοματοποιίας*, quæ frequentissimæ sunt in Italico sermone, ut credam, inclinât animus.

Al misero mortal, nascere al pianto,  
 E dell'etereo lume assai più dolci  
 Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,  
 Non la pietà, non la diritta impose  
 Legge del cielo. E se di vostro antico  
 Error che l'uman seme alla tiranna  
 Possa de'morbi e di sciagura offerse,  
 Grido antico ragiona, altre più dire  
 Colpe de'figli, e pervicace ingegno,  
 E demenza maggior l'offeso Olimpo  
 In nos armaverunt<sup>61</sup>, et neglectam manum  
 Altricis naturæ; unde<sup>62</sup> vivæ  
 Flammæ nos tæduit, et detestatus<sup>63</sup> partus  
 Fuit gremii materni, et violentus  
 Emersit<sup>64</sup> desperatus Erebus super terram.  
 Tu primus diem et purpureas faces  
 Rotantium sphærarum, et novellam<sup>65</sup>  
 Prolem camporum, o dux antiquus et pater  
 Humanæ familiæ, et tu errantem  
 Per juvenia prata auram contemplas:  
 Cum rupes et desertas valles  
 Præceps alpina unda feriebat<sup>66</sup>  
 Inaudito fragore; cum amœnas  
 Futuras sedes laudatarum<sup>67</sup> gentium  
 Et urbium constrepentium ignota  
 Pax regnabat<sup>68</sup> (*tenebat*); et inaratos<sup>69</sup> colles  
 Solus et mutus ascendebat apricus radius  
 Phœbi et aurea luna. O fortunata  
 Culparum ignara et lugubrium eventuum  
 Ἐρήμη terrena sedes! o (*heu*) quot ærumnas  
 Generi tuo, pater infelix, et qualem

61 *Armaverunt*; *Armare* pro *stimulare*, *impulerat* torrens. Hinc Itolorum consuetudo, qui verbum *rotare* transitiva et intransitiva significatione, ut Græci τροχίζω, pariter usurpant. *Novellam*, novam, recentem, ut et Italice dici licuisset *nova*, *recente*.

62 *Unde*. Verbum *unde* quicumque possit offendi. CIC. *Unde* etiam jumenta nomen a re traxere, quod nostrum laborem juvent. COLUMELLA.

63 *Detestatus*. Hoc participium passiva significatione Horatius usurpavit, cum dixit, – *Bella matribus detestata*.

64 *Emersit desperatus* – *super*, &c. Si radix super terram emerit. COLUM. *Desperatus* pro *desperans* et absolute neutrorum more sumpsit Cicero: *desperati senes*.

65 *Rotantium* – *novellam*. *Rotantia* pro *que rotantur* dixit Virgilius: *qua saxa rotantia*

*impulerat torrens*. Hinc Itolorum consuetudo, qui verbum *rotare* transitiva et intransitiva significatione, ut Græci τροχίζω, pariter usurpant. *Novellam*, novam, recentem, ut et Italice dici licuisset *nova*, *recente*.

66 *Feriebat*. Ferit æthera clamor. VIRG.

67 *Laudatarum*, nobilium, celeberrimorum.

68 *Regnabat*. Nescio equidem an verbum *regnare* transitiva significatione ullus unquam usurpaverit; sed ejus participium *regnatus* passiva significatione persæpe usurparunt poetae: *Terra acri quondam regnata Lycurgo*. VIRG.

69 *Inaratos*, non aratos, incultos. – Nec nulla interea est *inaratæ* gratia terræ. VIRG.

Amarissimorum casuum ordinem immensum  
 Præparant fata! Ecce sanguine  
 Avaros cultos (*campos*)<sup>70</sup> et fraterna clade<sup>71</sup>  
 Furor novus incestat<sup>72</sup>, et nefandas  
 Alas mortis divus æther discit.  
 Trepidus, errans fratricida et umbras  
 Solitarias fugiens, et secretam  
 In profundis sylvis iram ventorum  
 Primus civilia (*urbana*) tecta, hospitium et regnum

N'armaro incontra, e la negletta mano  
 Dell'altrice natura; onde la viva  
 Fiamma n'increbbe, e detestato il parto  
 Fu del grembo materno, e violento  
 Emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno,<sup>b</sup> e le purpuree faci  
 Delle rotanti sfere, e la novella  
 Prole de' campi, o duce antico e padre  
 Dell'umana famiglia, e tu l'errante  
 Per li giovani prati aura contempli:  
 Quando le rupi e le deserte valli  
 Precipite l'alpina onda feria  
 D'inudito fragor; quando gli ameni  
 Futuri seggi di lodate genti  
 E di cittadi romorose<sup>c</sup>, ignota  
 Pace regnava; e gl'inarati colli  
 Solo e muto ascendea l'aprigo raggio  
 Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,  
 Di colpe ignara e di lugubri eventi,  
 Erma terrena sede! Oh quanto affanno  
 Al gener tuo, padre infelice, e quale  
 D'amarissimi casi ordine immenso  
 Preparano i destini! Ecco di sangue  
 Gli avari colti e di fraterno scempio  
 Furor novello incesta, e le nefande  
 Ali di morte il divo etere impara.  
 Trepido, errante il fratricida, e l'ombre

70 *Cultos*. Italicum plurale nomen *colti* est hic substantivum, et valet *cultos campos, loca culta*.

71 *Clade*, vel strage, vel excidio, ut et Italice dici licuisset *fraterna strage, fraterno eccidio*.

72 *Incestat*. Totam incestat funere classem. VIRG.

b *Giorno et die et di* Itali promiscue dicunt pro *dies*. De etymologia Italicæ vocis *giorno*. Vide *Not.* (p) pag. 15.

c *Romorose*: hujus adjectivi quasi synonyma sunt *strepente, strepitante, strepitoso*, ducta e Latinis *strepere, strepitare, strepitus*, quæ omnia servata fuere ἐν τοῖς Italicis *strepere, strepitare, strepito*.

Solitarie fuggendo e la secreta  
 Nelle profonde selve ira de' venti,  
 Primo i civili tetti, albergo<sup>d</sup> e regno

Maceris curis, erigit<sup>73</sup>; et prima  
 Desperata pœnitentia<sup>74</sup> cæcos  
 Mortales, ægra, anhela<sup>75</sup> congregat et constringit  
 In consortes receptus (*receptacula*): unde negata  
 Improba manus curvo aratro, et viles  
 Fuerunt agrestes sudores<sup>76</sup>; otium<sup>77</sup> limina<sup>78</sup>  
 Sclerata occupavit; in corporibus inertibus (*desidiosis*)  
 Domito vigore nativo<sup>79</sup>, languidæ, ignavæ  
 Jacuere<sup>80</sup> mentes; et servitus imbelles  
 Humanas vitas, ultimum (*extremum*) damnum, excepit.<sup>81</sup>  
 Et tu ab æthere infesto et a mugiente  
 Super nubiferis jugis æquoreo fluctu  
 Servas iniquum germen; o tu, cui prima  
 Ex aere cæco et natantibus collibus  
 Signum attulit instauratæ spei  
 Candida columba, et ex antiquis

d *Albergo*, vox Germanicæ originis (Germani dicunt *Herberge*): Synonima sunt *magione*, *casa*, *ospizio*, *domicilio*, *abitazione*, *sede*, *abitacolo*, e Latinis *mansio*, *casa*, *hospitium*, *domicilium*, *habitatio*, *sedes*, *habitaçulum*.

73 *Primus* – *erigit*. Egressusque Cain a facie Domini habitavit in terra ad orientalem plagam Eden – et ædificavit civitatem. *Gen.* cap. IV. v. 16, 17.

74 *Desperata pœnitentia*. *Desperata*, id est ab omni spe deiecta, desperatione affecta; *Pœnitentia*, sive conscientiæ stimulus, *μεταμέλεια*; sed hæc *μεταμέλεια* est hic personata, ideoque *desperatione affectam* eam vocare potuit poeta. Nota Italice dici *desperato* et de homine vel persona qui desperat, et de re cui desperatur. Cæterum Itali quoque dicunt *disperare* et *desperante*, pro *desperare* et *desperans*, sed *desperato* sensu activo aliquam majorem vim habet quam *desperante*.

75 *Anhela*, vel potius *anhelans*. Cæterum Latinæ voces *anhelare*, *anhelus*, omnes pariter servatæ fuerunt ἐν τοῖς Italicis *anelare*, *anelo*: τοῦ *anelare* synonyma sunt *ansare*, *ambasciare*, τοῦ *anelo*, *ambascioso* et *ambasciato*, *affannoso* et *affannato* (vide Not. a) præter *ambasciante*, *anelante*, *ansante*. Itali dicunt etiam *trambasciare*, *trambasciato* (quorum synonyma sunt *trafelare*

et *trafelato*) et aliquam vim majorem habent quam *ambasciare* et *ambasciato*, et exhibent notionem virium deficientium, cum particula *tra*, vel potius *stra*, a Latina præpositione *extra* derivata, sit semper ἀύζητική.

76 *Sudores*. Stilus ille tuus multi sudoris est. CIC.

77 *Otium*, vel potius *socordia*. Cæterum *socordia* eodem sensu ac Latini Itali quoque usurpantur.

78 *Limina*. το Latinum *solium* esset forsitan ἐτυμολογικῶς affinius τῷ Italice *soglia*, a Latino *solium* probabiliter derivato. Sed το Latinum *solium*, quod idem plane valet ac το Italicum *soglio* masculini generis, eandem significationem non habet ac το femininum *soglia*, cujus significatio eadem plane est ac τοῦ Latini *limen*, cui cognatum est *limitaris*, unde το Italicum *limitare* (quidam dixit etiam *limine*, ni fallor) synonymum τοῦ *soglia*.

79 *Nativus*, ingenuus, insitus, naturalis, quæ vocabula omnia servata fuere ἐν τοῖς Italicis *ingenito*, *insito*, *naturale*.

80 *Jacuere*. Virtutes jacent. CIC. Navigii ratio tum jacebat. LUCR.

81 *Et servitus* – *excepit*. Ordo naturalis verborum est, – *et servitus, extremum damnum, excepit humanas vitas*.

Nubibus occiduus sol naufragus exiens  
 Atrum polum pulchra<sup>82</sup> iride pinxit.  
 Alle macere cure, innalza;<sup>e</sup> e primo  
 Il disperato pentimento i ciechi  
 Mortali egro, anelante, aduna<sup>f</sup> e stringe  
 Ne'consorti ricetti: onde negata  
 L'improba mano al curvo aratro, e vili  
 Fur gli agresti sudori; ozio le soglie  
 Scellerate occupò; ne' corpi inerti  
 Domo il vigor natio, languide, ignave  
 Giacquer le menti; e servitù le imbelli  
 Umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal muggiante<sup>g</sup>  
 Su i nubiferi gioghi equoreo flutto  
 Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima  
 Dall'aer cieco e da' natanti poggi<sup>h</sup>  
 Segno arrecò d'instaurata spene  
 La candida colomba, e delle antiche  
 Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,  
 L'atro polo di vaga iri dipinse

Redit ad terram, et crudum<sup>83</sup> affectum et impia  
 Studia renovat et sequaces angores (*anxietates*)  
 Servata gens. Inaccessis  
 Regnis maris vindicis illudit<sup>84</sup>

82 *Pulchra*. Italicum adjectivum *vaga* sane non est hīc satis bene interpretatum *pulchra*, sed illud hoc loco, ut in aliis complurimis, melius Latine exprimere dubito an fieri possit. το Italicum *vago* λεξικῶς idem plane est τῷ Latino *vagus*, cuius etiam habet omnes significationes. Sed præter istas significationes τοῦ Latini *vagus*, inest sæpe ἐν τῷ Italicō *vago* aliqua ex notionibus Græcorum adjectivorum καλὸς, χαρίεις, ἐπαφρόδιτος, ἐπιθυμητὸς, ἐράσιμος, ἡμερόεις vel ἡμείρων, ἐρατεινὸς vel ἐρατὸς, ἐρασθεὶς sensu activo, et vice versa ἐρώμενός sensu passivo, et sæpe quidem plurimas, vel etiam omnes hæ notiones simul; quapropter vocabulum est *vagissima*, ut ita dicam, significationis, et idcirco maxime poeticum, ut quod vim habeat τοῦ ἐγείρειν in lectoris mente et animo complures ex illis indefinitis conceptibus qui sunt præcipuus effectus τοῦ ἐν ποιήσει καλοῦ.

e *Innalza*, compositum ex præpositione *in* et adjectivo *alto* (*altus*); sed et *erigere* et *estol-*

*lere*, Itali quoque persæpe usurpantur eodem sensu ac Latini.

f *Aduna*. Verbum *adunare*, quod valet *in unum* (*locum*) *colligere*, compositum est e præpositione *ad* et adjectivo *uno* (*unus*), ut et Germani e præpositione *ver* et adjectivo *ein* (*unus*) verbum *vereinen* composuere. Synonima τοῦ *adunare* sunt *congregare* et *raccogliere*, e Latinis *congregare* et *colligere*.

g *Muggiante*, participium verbi *muggiare*, cuius synonymum est *muggire*, quæ sunt cognata verba a Latino *mugire* ducta. Sed τῷ *muggiante* magis quam τῷ *muggiente*, notio subjecta est bombi cuiusdam vel fremitus, cum vocalis *a*, ut magis hiante ore prolata quam *e*, item et magis resonans sit et quodam modo urboans.

h *Poggi* (*colles*), vox incertæ originis, si tamen a Latino *podium* non est derivanda; sed eodem sensu Itali sæpius dicunt *colle*, cuius diminutiva, *collina*, *collinetta*, sæpissime etiam usurpantur.

83 *Crudum*. Prælia cruda. STATIUS.

84 *Illudit*. Certant illudere capto. VIRG.

Profana dextra, et ærumnas et planctum  
 Nova litora et novas stellas docet.  
 Nunc te, pater piorum, te justum et fortem  
 Et tui seminis generosos alumnos  
 Meditatur pectus meum. Dicam quomodo  
 Sedentem, obscurum meridie ad umbras  
 Pacati hospitii, apud molles  
 Ripas gregis tui nutrices et sedes,  
 Te cœlestium peregrinorum occultæ  
 Beaverint æthereæ mentes; et qualis, fili  
 Sapientis<sup>85</sup> (*prudētis*) Rebecca, sero (*primo vespere*)  
 Apud rusticum puteum, et in dulci  
 Pastoribus et lætis otiis frequente<sup>86</sup>  
 Haranitica<sup>87</sup> valle amor te punxit  
 Venustæ λαβανηίδος<sup>88</sup>: invictus  
 Amor, qui longis exiliis et longis laboribus  
 Et servitutis odioso oneri  
 Voluntarium præstantem animum addixit<sup>89</sup>

Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi  
 Studi rinnova e le seguaci ambasce  
 La riparata gente. Agl' inaccessi  
 Regni del mar vendicatore illude  
 Profana destra, e la sciagura e il pianto  
 A novi liti e nove stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,  
 E di tuo seme i generosi alunni  
 Medita il petto mio. Dirò siccome<sup>i</sup>

85 *Sapientis*. Paupertas Latini sermonis me compulit adjectivum *saggia* vertere *sapientis*, quamvis non eadem omnino utriusque vocabuli vis sit. Italica phrasis *della saggia Rebecca* esset ἀκριβῶς μάλιστα Græce interpretata τῆς σώφρονος Ρεβήκης. Caterum non το *saggia* solum et *savio*, vero, et τα *sapiente*, *sapientone*, *sapientaccio*, *sapientuzzo*, *sapientino*, *sapientello*, *saputo*, *saputello*, *saputino*, *saputaccio*, *saputone*, *saccente*, *saccentino*, *saccentello*, *saccentone*, *saccentazzo*, *saccentuzzo*, *scienziato*, *sciente*, *sapevole*, omnia a verbis *scio* et *sapio* ducta, in Latinum verti aliter ac διὰ το *sapiens* vel *sciens*, vel περιφραστικῶς, omni loco posse non existimarem. Nosce ab uno exemplo quæ hodierni Italici sermonis divitiæ sint, qui antiqui Romani quædam ampliatio et quasi exquisitior absolutio est, Græcæ versatilitati et copiæ

magis affinis, ut progressæ magis et magis multiformæ civilitati, et poetico ingenio novæ gentis, magis quam antiqua Romana liberalibus artibus deditæ, præbeat necessaria, τὰς χρείας παρέχεται.

86 *Frequente*. Frequens oppidum; frequentare solitudinem loci alicujus. CIC.

87 *Haranitica*, gentile nomen ab *Haran*. Gentilia, ἔθνικὰ, nomina Latinæ et Græcæ formæ promiscue Itali usurpantur.

88 Λαβανηίδος, Labanide, patronymicum a Laban; patronymica Græcæ formæ Itali persæpe usurpantur: *Atride*, *Pelide*, *Telamonde*, *Tydidè*, *Nestoride*, *Briseide*, *Criseide*, *Nereide*, *Atlantide*, &c.

89 *Addixit*. Addicere aliquem muneri. CIC.

i *Siccome*, valet *quo modo*, quod idem plane est ac το Italicum *in qual modo*.

Sedente, oscuro in sul meriggio all'ombre  
 Del riposato albergo, appo le molli  
 Rive del gregge tuo nutrici e sedi,  
 Te de' celesti peregrini occulte  
 Beâr l'eteree menti; e quale, o figlio  
 Della saggia Rebecca, in su la sera,  
 Presso al rustico pozzo e nella dolce  
 Di pastori e di lieti ozi frequente  
 Aranitica valle, amor ti punse  
 Della vezzosa Labanide: invitto  
 Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni  
 E di servaggio all'odiata soma<sup>k</sup>  
 Volenteroso il prode animo addisse.

Fuit certe, fuit (nec errore vano et umbrâ  
 Aonius cantus et famæ rumor  
 Pascit avidam plebem) amica olim  
 Sanguini nostro et delectabilis (*jucunda*) et cara  
 Hæc misera plaga, et aurea cucurrit  
 Nostra caduca ætas. Non quo lactis  
 Unda rigaret intemerata latus  
 Maternæ rupis et cum gregibus  
 Mistam tigridem ad consueta ovilia,  
 Et ageret per jocum lupos ad fontem  
 Parvus<sup>90</sup> pastor; sed sui fati ignara  
 Et malorum suorum, vacua ab anxietatibus<sup>91</sup>

k *Soma* (onus, sarcina) a *salma*, cujus synonymum est, ductum, suppresso *l*, et *a* mutato in *o*; et *to* Italicum *salma* non dubito quin derivandum sit a *sarcina*, syllaba *ci* suppressa, et mutatis *r* et *n* in *l* et *m*, cum literæ quæ iisdem organis pronunciantur, ut *r* et *l*, una in aliam sæpissime mutantur in omnibus linguis, et præsertim per transitionem ex uno in alium sermonem; unde Attici promiscue dicebant *ράκος* et *λάκος*, *σιγηρός* et *σιγηρός*, *κρίβανος* et *κλίβανος*, *κεφάλαργος* et *κεφάλαργος*, *ναύκραρος* et *ναυκληρος*; et præterea *μίν* et *νίν*, et *v* in *μ* Græci semper mutabant, si labialis aliqua, *β*, *π*, *φ*, sequebatur; et *μή* et *μῶν* in Latina *ne* et *num* mutata fuere. Ceterum posset *soma* etiam derivari *σῶμα*, cujus etiam habet duas, et quidem antiquissimas, significaciones, id est, *δέμας*, et *νεκρός* vel *νέκνς*.

90 *Parvus pastor*, vel potius *juvenis et amabilis* pastor. Diminutiva, in Latino sermone non frequentia, frequentissima sunt in Italico, siquidem omnibus substantivis et adjectivis no-

minibus syllabæ *ello*, *etto*, *ino*, *uccio*, *uzzo*, *etto*, affigi possunt, quæ parvitatibus vel exiguitatis, gradu diverso, exhibent notionem. Sed Italice sæpius quam Latine hæc affixa *ello*, *etto*, *ino*, &c. præter notionem parvitatibus exhibent aliquam notionem amabilitatis, venustatis vel juventæ aliquando etiam (præsertim *otto*, *uccio*, *uzzo*) parvitatibus moralis vel intellectualis, vel etiam interdum materialis vel moralis turpitudinis. Aliquid *ἀνάλογον* dicendum est de amplificativis, sive augendi vim habentibus. Amplificativa et diminutiva pars non minima sunt Italicæ linguæ divitiarum, sed quæ ad illa pertinent magnam constituunt partem Italicæ lexicologiæ, nec licet, de illis amplius disserendo, partis hujus quasi tractatum hic *ἐν παρέργῳ μεσολαβεῖσθαι*.

91 *Vacua ab anxietatibus*. Vacuus ab omni molestia. CIC. Adjectivum *vacuus*, servatum fuit *ἐν τῷ* Italico *vacuo*, cujus synonymum est *vuoto* vel *voto*, a participio *vacuatus* probabiliter ductum.

Vixit humana stirps; secretis  
 Legibus cœli et naturæ inductus<sup>92</sup>  
 Valuit (*viguit*) amœnus error, fraudes, molle  
 Pristinum velum (*velamen*); et sperare contenta<sup>93</sup>  
 Placida navis nostra in portum ascendit.  
 Talis inter vastas<sup>94</sup> Californias sylvas<sup>95</sup>  
 Nascitur beata proles, cui non sugit (*emungit, erodit*)  
 Pallida cura pectus, cui membra  
 Fera tabes non domat; et victum nemus,  
 Nidos (*cubilia*) intima<sup>96</sup> rupes, undas ministrat

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra  
 L'aonio canto e della fama il grido<sup>1</sup>  
 Pasce l' avida plebe) amica un tempo  
 Al sangue nostro e diletto<sup>m</sup> e cara  
 Questa misera piaggia, ed aurea corse  
 Nostra caduca età. Non che di latte  
 Onda rigasse intemerata il fianco<sup>n</sup>  
 Delle balze<sup>o</sup> materne, e con le greggi  
 Mista la tigre ai consueti ovili  
 E guidasse per gioco i lupi al fonte

92 *Inductus*. 'Inducere scuta pellibus.' CÆS. 'Inducere calceos pedibus.' CIC. 'Tædæ inductæ sulphure.' OVID.

93 *Contenta*. 'Contentus retinere titulum.' VELL.

94 *Vastas*, id est *longe lateque patentes*.

95 *Californias sylvas*. Californiam sitam esse in extrema occidentali parte continentis terræ, pene supervacuum est in mentem lectoris redigere. Inter omnes gentes quæ cognitæ sunt alienissimos esse ab omni civili cultu habitatores illius regionis, et maxime ab eo abhorrere, satis probabilis est opinio si quibusdam peragrationum historiarum scriptoribus fides habenda.

96 *Intima rupes*. 'Intimæ ædes.' CIC.

1 *L'aonio canto – grido*. *Aonius fons* est Aganippe, Musis sacer in Helicone Boetiæ monte. Hinc sæpissime *Aonius* dicitur de re aliqua ad Musas pertinente. *Aoniæ* Camenæ; *Aoniæ* sorores; *Aonia* lyra; *Aonii* vates. OVID. *Aonio canto* dixit ergo hic noster pro *musarum vel vatium cantus*. — *Grido*, a verbo *gridare*, quod quasi syncope est *τοῦ* Latini *quiviritare*.

m *Diletto*, ab adjectivo vel substantivo *diletto* (vid. Not. 1.), quod manifeste a Latino verbo ductum est *diligio – dilectum*. *Delectabilis*

et *jucundus* servata fuere ἐν τοῖς Italicis *dilettole, giocondo*.

n *Fianco*, ut et Gallicum *flanc*, haud dubie derivandum est ab antiquo Dorico *πλάγος* (unde *πλάγιος* et Latinum *plaga*) vel a Germanico *Flanke*, quæ ambo valent *latus* et habent ἀρχήθεν communem originem. Cæterum pro *fianco* Itali quoque dicunt *lato*.

o *Balze*, plurale *τοῦ balza*. Quod ad etymologiam hujus nominis attinet, censeo *balza* et *balzo*, *ballo*, *palla* et *balla*; ut et verba *balzare*, *ballare* et *palleggiare* esse cognata vocabula, et omnia a Græcis *πάλλω*, *πάλη*, *βάλλω*, *ἄλλομαι*, *σάλος*, *σαλεύω* (quæ pariter omnia cognata sunt et communem habent originem) derivanda, ut et Latina et Italica *salire* et *saltare*. *Balzare* valet *resilire* vel ἀπλῶς *saltare*, *πηδᾶν*, nec dubito quin prima significatio *τοῦ balzo* fuisset *saltus*, *πήδημα*. Sed quemadmodum *το* Latinum *saltus*, cujus etiam primitiva significatio fuit haud dubie *πήδημα*, Latini pro *nemus*, ἄλσος, et etiam pro *rupes* vel *mons saltuosus* sumserunt (*Saltus Pyrenæi*. CÆS.), ita et pro *rupe*, quod idem est τῷ Latino *rupes*, *balzo* et *balza* sæpe dicunt Itali, una significatione *τοῦ* Latini *saltus*, *πήδημα*, τῷ Italico *salto* tantummodo servata.

Il pastorel; ma di suo fato ignara  
 E degli affanni suoi, vota d'affanno  
 Visse l'umana stirpe; alle secrete  
 Leggi del cielo e di natura indutto  
 Valse l'ameno error, le fraudi, il molle  
 Pristino velo; e di sperar contenta  
 Nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve  
 Nasce beata prole, a cui non sugge  
 Pallida cura il petto, a cui le membra  
 Fera tabe non doma; e vitto il bosco,  
 Nidi l'intima rupe, onde ministra

Irrigua valles, inopinata dies  
 Atræ mortis incumbit<sup>97</sup>. O contra nostram  
 Sceleratam audaciam inermia regna  
 Sapientis naturæ! litora et antra  
 Et quietas sylvas aperit invictus  
 Noster furor, et violatas gentes  
 Ad peregrinum<sup>98</sup> mœrorem et ignorata  
 Desideria (*cupiditates*) educat: et fugacem, nudam  
 Felicitatem per imum solem urgit<sup>99</sup>.

L'irrigua valle, inopinato il giorno<sup>p</sup>  
 Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro

97 *Incumbit*. 'Magna vis venti in mare incubuit.' QUINT. 'Venti incubuere mari.' VIRG.

98 *Peregrinum mœrorem*. 'Facies peregrina.' PLAUT. 'Peregrinæ arbores.' PLIN. 'Peregrinæ divitiæ.' HOR.

99 *Et fugacem -- per imum solem urgit*. Vid. Not. 35. *Imum*, ultimum. HOR. dixit, – *servetur ad imum, Qualis ab incepto processerit*; et OVID. *Imus mensis. Per imum solem* valet ergo per ultimum solem, *b. e.* per extremas terrarum oras, ad quas sol ad ultimum pervenit. – Lectorem forsitan pigebit quod in hoc carmine, ut in aliis passim, naturæ et innocentiae vel potius ignorantiae statum tam miris coloribus exornans, mala civilem cultum consequentia hic noster amplificet, et bonorum nullam habeat rationem. Sed reputandum non idem esse officium poeseos et philosophiae: philosophiae enim est proprium omnes simul rerum aspectus pariter contemplari, omnia semper æqua lance perpendere et suum unicuique rei relativum pretium, sive honoris gradum, semper tribuere; poeseos contra, aliquam e

variis singularum rerum faciebus acriter intueri, et idealem formam mente conceptam et consequentes affectus *δενῶς καὶ ἐναργῶς* verbis exprimere: Licet non solum, sed oportet philosophum semper esse *allseitig*; poeta, et praesertim lyricus poeta, est reipsa, saltem in singulis operibus suis, *einseitig*, ut Germanice dicam uno verbo quod magno verborum circuitu ægre possem Latine. Ceterum ut et hoc, de quo agitur, et alia *παράδοξα* huic nostro condonemus, juvet meminisse quod Seneca iam scripsit: – *nullum est magnum ingenium sine mixtura dementiae*.

p *Giorno*, dies. De etymologia hujus vocabuli, *giorno*, tam diversi a Latino *dies*, et cui cognata sunt Gallica *jour, journée*, &c. et Anglica *journey, to adjourn*, &c. si licet meam in medium afferre sententiam, dicam, non equidem sine hæsitazione, cum opportunitas mihi non fuisset omnes eos consultandi auctores quos voluissem, illud esse unam ex illis antiquis Italicis dictionibus quæ coævæ sunt antiquissimæ Latinitatis, ut *cambiare pro mutare, batuere* (unde

Scellerato ardimento<sup>9</sup> inermi regni  
 Della saggia natura! I lidi e gli antri  
 E le quiete selve apre l'invitto  
 Nostro furor; le violate genti  
 Al peregrino affanno, agl'ignorati  
 Desiri edúca; e la fugace, ignuda  
 Felicità per l'imo sole incalza.

## BIBLIOGRAFIA

BIGI 1954 = BIGI Emilio, «Erudizione e poesia in due canzoni leopardiane», in *Quaderni dell'Almo Collegio Borromeo. Saggi di umanesimo cristiano*, III, 1948, pp. 60-73; poi in ID., *Dal Petrarca a Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1954.

BLASUCCI 2008 = BLASUCCI Luigi, «Inno ai Patriarchi o de' principi del genere umano», in *Per leggere*, 15, 2008, pp. 15-42.

CONTINI 1971 = CONTINI Gianfranco, *La letteratura italiana: Ottonevecento*, Firenze, Sansoni, 1971.

DIONISOTTI 1988 = DIONISOTTI Carlo, «Fortuna di Leopardi», in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 211-227.

FUSILLO 2019 = FUSILLO Massimo, «Passato presente futuro», in DE CRISTOFARO Francesco (a cura di), *Letterature comparate*, Roma, Carocci, 2019, pp. 13-31.

hodiernum *battere*) pro *verberare*, et aliæ compurimæ, et esse derivandum ab ὦρα, cujus primitiva significatio, ut et cognati Sanscriti VARA, fuit *tempus ἀπλωζ* (vide Th. BENFEY, *Griechisches Wurzellexicon*, et BOPPE, *Wergleichende Grammatik des Sanscrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, &c.*). Sed ὦρα valuit deinceps *anni tempus, pars indeterminata diei*, et serius *hora* sive *pars diei determinata*: primus Hypparchus sumpsit ὦρα pro *hora* (vide PASSOW, *Handwörterbuch der Griechischen Sprache*). Ergo quandoquidem το Græcum ὦρα, *tempus*, mutatum fuit in το Latinum *hora*, et το Sanscritum VARA, *tempus*, in το Zendicum JARE, in το Indostanicum BARA, et in το Germanicum YAHR, et Anglicum YEAR, quæ omnia valent *annus*; quid obstat cur non credamus το Græcum ὦρα, vel Sanscritum VARA, vel etiam, si magis libet, ἀτὸ το Latinum *hora*, quod valuit etiam *pars temporis indeterminata* (atrox *hora caniculæ* flagrantis. HOR. *hora Anni*. PLIN.), fuisse antiquitus

mutatum in aliquid consimile τῷ Gallico *jour* et Italico *giorno*, cujus notio *dies* pars est temporis determinata quasi media inter annum et horam?

Cæterum non adversarer, si cui magis placeret *jour* et *giorno* esse potius derivanda ab ἡμέρα, vel ab αὔριον, vel etiam a Germanico *morgen*; vel ea esse potius Semiticæ, et speciatim Pheniciæ vel Punicæ originis: HOR et JOM dicebant Hebræi pro *lux* et *dies*: sed et istæ Hebraicæ voces ad eas radicales syllabas pertinere quæ communæ antiquitus fuere Semiticis et Sanscriticis linguis verisimillimum est.

q *Ardimento* a verbo *ardire*, cujus synonymum est *osare*, et illud probabiliter ab infinitivo *audere*, hoc a participio *ausus* derivanda sunt. Attamen haud inverisimile etiam videbitur το Italicum *ardire* potius a Latino et Italico *ardere* ductum fuisse, cum audacia veluti quidam animi *ardor* sit. Cæterum non tantum *audacia*, verum etiam *temerità*, eodem sensu ac Latini *temeritas* Itali usurpant.

GAROFALO 1998 = GAROFALO Piero, «Living in a Material World: 'Inno ai Patriarchi, o de' principi del genere umano'», in *Rivista di studi italiani*, 16, 2, 1998, pp. 289-311.

LEOPARDI 1987 = LEOPARDI Giacomo, *Poesie e prose*, a cura di Mario Andrea RIGONI, Milano, Mondadori, 1987.

MAMIANI DELLA ROVERE 1832 = MAMIANI DELLA ROVERE Terenzio, *Inni sacri*, Parigi, Torchi di Everat, 1832.

ORNATO – PICCHIONI 1853 = ORNATO Luigi – PICCHIONI Girolamo, *Ricordi dell'imperatore Marc'Aurelio Antonino Volgarizzamento con note tratto in gran parte dalle scritture di Luigi Ornato, terminato e pubblicato per opera di Girolamo Picchioni*, Torino, Stamperia Reale, 1853.

OTTOLENGHI 1874 = OTTOLENGHI Leone, «Della vita e degli studi di Girolamo Picchioni», in *La Rivista Europea*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1874.

ZONCADA 1878 = ZONCADA Antonio, *Notizie biografiche e bibliografiche*, in *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, Mantova, Arnaldo Forni, 1878, pp. 465-492.

## DIZIONARI

Dizionario Garzanti “Edizione digitale”, <https://www.garzantilinguistica.it/> (data di consultazione: 18 maggio 2021).

FORCELLINI Egidio (a cura di), *Totius Latinitatis Lexicon*, Padova, apud Thomam Bettinelli, 1805, <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015084647901&view=1up&seq=11> (data di consultazione: 29 maggio 2021).

Oxford Languages Dictionary, <https://languages.oup.com/google-dictionary-it/> (data di consultazione: 28 maggio 2021).

*Thesaurus Linguae Latinae*, <https://thesaurus.badw.de/tll-digital/tll-open-access.html> (data di consultazione: 10 giugno 2021).

SERIANNI Luca – TRIFONE Maurizio (a cura di), *Vocabolario della Lingua Italiana Devoto- Oli*, Milano, Mondadori, 2014.

Vocabolario Treccani online, <https://www.treccani.it/vocabolario/> (data di consultazione: 28 maggio 2021).